

Università. Il Sud si svuota

Il Mattino 2 gennaio 2016

Con l'anno nuovo converrà discutere molto dell'università italiana, ed in particolare di quella del Sud. I cambiamenti avvenuti negli ultimi sette anni sono stati infatti radicali, e per molti versi negativi. Senza una profonda riflessione e un mutamento delle politiche in corso, l'intero sistema dell'istruzione superiore italiano diventerà ancora più debole; quello del Mezzogiorno sarà a rischio di un ulteriore, drastico ridimensionamento. Non è proprio quel che serve all'Italia, alle sue regioni più forti e ancor più a quelle più deboli: nell'economia di oggi e ancor più di domani, contano le capacità dei lavoratori; e queste le fornisce, in misura significativa, proprio l'istruzione superiore.

Quel che è successo e il quadro attuale sono dettagliatamente documentati in un rapporto di ricerca, curato da chi scrive, che sarà pubblicato dall'editore Donzelli a fine febbraio, ma la cui sintesi è già disponibile sul sito della Fondazione Res di Palermo ([www.resricerche.it](http://www.resricerche.it)), che l'ha promosso. Il messaggio di fondo è semplice: l'università italiana è diventata assai più piccola, e molto più squilibrata territorialmente; a danno del Centro-Sud, ed in particolare del Mezzogiorno.

Le cause di questa trasformazione sono molteplici. Non vanno taciute in primo luogo responsabilità degli atenei, specie del Sud: molti dati del Rapporto mostrano una capacità di innovarsi e migliorarsi che avrebbe potuto essere ben maggiore; materia per riflettere e agire. La demografia non aiuta: con un calo della popolazione più giovane, che si manifesta molto più a Sud che a Nord a causa della differente presenza di immigrati. La crisi economica aiuta ancora meno: con le difficoltà, specie per le famiglie di reddito più modesto, di coprire i costi dell'istruzione superiore, significativamente aumentati; e con un crescente scetticismo sull'utilità degli studi: ingiustificato, ma alimentato da una discussione pubblica assai superficiale. L'esito di questi fattori si vede anche nel calo degli immatricolati, che si verifica in tutto il paese; ma in misura più intensa al Sud, dove nel giro di un decennio sono scesi da 136 mila e meno di centomila.

Ma la causa più forte e diretta delle difficoltà dell'istruzione universitaria sono state le scelte politiche compiute a partire dal 2008. L'Italia ha compiuto un grande disinvestimento sull'università, che nel giro di sette anni ha perso il 20% della sua dimensione: studenti, docenti, corsi di studio, personale tecnico, finanziamenti. Un disinvestimento che non ha paragone in nessun altro paese, neanche in quelli più duramente colpiti della crisi. Mentre l'Italia tagliava di oltre il 20% (in termini reali) i fondi per l'università, la Germania li aumentava di oltre il 20%. Una svolta storica: per la prima volta dal 1861 la percentuale di diplomati che si iscrive all'università ha preso a diminuire; e rinunciano a proseguire gli studi soprattutto i ragazzi e le ragazze delle famiglie a minor reddito, provenienti dagli studi tecnici e professionali, specie

del Sud. L'Italia, desolatamente ultima fra i 28 paesi dell'Unione Europea per percentuale di giovani laureati, sta per essere superata anche dalla Turchia. E' poi forte il divario territoriale interno al paese: la percentuale di giovani (30-34 anni) che si sono laureati va dal 31,6% del Lazio al 17,4% della Sardegna. Sono dati bassissimi in comparazione internazionale: la stessa Sardegna, insieme a Sicilia, Campania e Basilicata sono fra le ultime dieci fra le 272 regioni dell'UE per popolazione giovane laureata: E' evidente che tante difficoltà per lo sviluppo del Mezzogiorno vengono anche da qui.

Non sono congiunture sfortunate, ma gli effetti di precise scelte politiche: è di queste che è necessario discutere. La radicale svolta è stata inaugurata dall'ultimo governo Berlusconi, con gli interventi degli allora Ministri Tremonti e Gelmini: il primo ha tagliato le risorse, la seconda ha cominciato a distribuirle fra le diverse sedi in un modo estremamente discutibile. Ma l'aspetto più interessante è che i tre governi successivi (Monti, Letta, Renzi), pur essendo di colore politico molto diverso, hanno seguito esattamente la stessa linea. Anzi, l'attuale governo, pur avendo arrestato la caduta dei finanziamenti (ma senza coprire, neanche parzialmente, i tagli del passato) e incrementato con po', con l'ultima Legge di Stabilità, i fondi per le borse di studio, si è distinto per una serie di scelte volte ad acuire ancor più le disparità all'interno del sistema; e sempre a danno del Centro-Sud e del Mezzogiorno in particolare.

Queste scelte così drastiche non sono state rese trasparenti; al contrario, si sono tradotte in una serie di norme estremamente complesse, e di difficile lettura. Ci si è affidati ai tecnici, ci si è nascosti dietro gli slogan del "merito". Ma se si vanno a vedere le carte, si scopre che il "merito" è stato applicato in maniera estremamente discutibile, in attuazione di scelte politiche evidenti. La cosiddetta "quota premiale" del finanziamento delle università è stata costruita usando 22 indicatori diversi in sette anni; cambiandoli tutti gli anni; definendoli tutti, unilateralmente, anno per anno, dopo aver avuto a disposizione i dati su cui venivano costruiti. Non sono mancati casi estremi: con gli stessi dati (il cosiddetto indicatore IRAS3 sulla qualità del reclutamento degli atenei) si sono costruite classifiche completamente diverse a seconda del Ministro in carica. Le possibilità di assunzione sono venute a dipendere, in maniera rilevante, dal gettito delle tasse degli studenti: il "merito" dell'università, in molti casi, è quello di avere sede in una regione a maggior reddito.

Gli effetti di queste scelte sono chiari: le tasse universitarie sono cresciute di oltre il 50%, e più nel Mezzogiorno; borse e servizi per gli studenti restano minuscoli, specie al Sud. Il fondo di finanziamento degli atenei si è ridotto, senza tener conto dell'inflazione, del 21% nelle Isole, di quasi il 12% al Centro-Sud e di "solo" il 4% al Nord. Complessivamente oggi l'Italia destina all'istruzione universitaria meno di 100 euro procapite nel Mezzogiorno e 117 nel CentroNord: il confronto internazionale è imbarazzante: sono 157 euro in Spagna, 305 in Francia, 332 in Germania. Ancora una volta difficile non vedere come le crescenti differenze fra Sud e Germania Est siano

dovute anche a politiche di sviluppo – in questo caso del capitale umano – così drammaticamente diverse.

Ciò che più conta, poi, è che si è messa in moto una slavina: tutti gli indicatori si influenzano e si rafforzano a vicenda; negli atenei più penalizzati si è messo in moto un circolo vizioso (meno risorse, meno studenti, meno docenti, meno corsi, meno ricerca), che è praticamente impossibile arrestare. Per vedere una università del Sud scomparire, non c'è che da attendere.

Si potrebbe dire che c'è al governo, indipendentemente dall'esecutivo in carica, una sorta di “pensiero unico”, che mira a rimodellare l'istruzione superiore in un sistema ben più piccolo, frequentato da chi è in grado di permetterselo, con le aree di eccellenza tutte concentrate nel triangolo Milano-Bologna-Padova, e il resto del paese destinato ad una funzione gregaria.

La politica non può nascondersi dietro la complessità delle norme; è chiamata a discutere queste scelte. Auspicabilmente, a modificarle profondamente. Ovvero a confermarle esplicitamente: ma prendendosene tutte le responsabilità.

Gianfranco Viesti